



Quali suggerimenti per il percorso sinodale attuale della Chiesa emergono dal Sinodo diocesano livornese del 1984? Un contributo.

1. Sulla base dell'esperienza del Sinodo della Chiesa livornese del 1984, promosso e condotto dal Vescovo Alberto Ablondi, come Associazione che ha lo scopo di "custodire, mantenere viva e trasmettere la memoria del percorso umano, intellettuale, cristiano e pastorale del Vescovo Alberto e la sua testimonianza per la Chiesa e la società di oggi", ci sentiamo di esprimere, con grande umiltà e in senso di responsabilità, alcune indicazioni emergenti da quell'esperienza che riteniamo possano contribuire ad illuminare l'attuale percorso sinodale della Chiesa.

2. Crediamo che sia in primo luogo necessario che un Sinodo che ha come oggetto una riflessione su «comunione, partecipazione e missione nella Chiesa» svolga un attento esame della situazione in essere, a partire dalla individuazione e comprensione dei "segni dei tempi".

Il Sinodo livornese partì da una ricerca scientifica, affidata a professionisti, sulla situazione sociale del territorio interessato per comprendere il punto di partenza: una fotografia particolarmente accurata che servì da fondamento per l'intera costruzione sinodale della Chiesa livornese. Crediamo che anche l'attuale fase sinodale potrebbe ricevere beneficio da una visione, anche esterna, della situazione della Chiesa e della società nella quale viviamo, e far emergere quali sono i "segni dei tempi" che emergono nel tempo presente.

3. A quest'ultimo riguardo, ricordiamo che nel Sinodo livornese fu data questa definizione di segni dei tempi: essi sono realtà concrete, significative e rivelatrici di una via da seguire, indicazioni di strade da percorrere per il vero progresso dell'uomo nella fedeltà al progetto di salvezza di Dio".

Lo stesso Sinodo ne indicò sei:

- *I giovani*
- *La donna*
- *Il volontariato*
- *L'aspirazione alla pace*
- *Le varie carte dei diritti e il fenomeno dell'emarginazione sociale*
- *Attesa di unità e di novità,*

precisando che essi avrebbero dovuto essere "ripresi non occasionalmente nella liturgia, nella catechesi e nella elaborazione dei progetti pastorali a tutti i livelli di comunità".

Noi riteniamo che quei segni dei tempi siano ancora tali, e meritino – insieme ad altri – di essere considerati e valorizzati nel nostro momento di Chiesa. Vorremmo pertanto sviluppare alcune riflessioni al riguardo di ciascuno di essi.

4. I giovani.

Crediamo che i giovani oggi ci interpellino sotto diversi profili, sia sul versante interno alla comunità ecclesiale come a quello esterno (ma non estraneo) ad essa.

Quanto al primo, essi ci impongono di ripensare non soltanto le *modalità* della trasmissione del messaggio evangelico, quanto piuttosto gli *stessi contenuti* di quel messaggio. Riteniamo al riguardo che il principale problema su cui interrogarci non sia tanto l'assenza dei giovani dalle celebrazioni liturgiche o dalle attività delle parrocchie, quanto la

difficoltà che il messaggio liberante del Vangelo sia percepito come parte rilevante, se non fondamentale, della vita delle persone. Per tanti giovani, per la grande maggioranza di essi, questo non è più. E se i giovani sono il futuro, anche della Chiesa, questo non può non interrogarci e preoccuparci.

Ovviamente non abbiamo risposte da poter offrire. Ma avvertiamo che alcuni aspetti dovrebbero essere riconsiderati. Aver puntato, da parte di buona parte della comunità ecclesiale, su un messaggio che ha come contenuti prevalenti, nel campo della morale, quelli afferenti alla *sfera sessuale e familiare* abbia non soltanto allontanato i giovani e i meno giovani, ma abbia anche distorto (o, perlomeno, non adeguatamente e integralmente valorizzato) il messaggio di salvezza proposto dal Vangelo di Gesù. La questione dell'affettività, delle relazioni, della "convivenza" e del senso del matrimonio è una questione di fondo nella vita della Chiesa di oggi, e anche della società tutta: si tratta infatti di temi percepiti e vissuti come realmente divisivi e che tengono lontani i giovani dall'esperienza di fede. Riteniamo che l'intera riflessione sulla sessualità, in generale, e sull'amore affettivo tra persone andrebbe sviluppata e proposta in modo diverso da come lo è stato sino ad ora.

Così pure, la *vita liturgica*, per come essa si è venuta strutturando, ha perso per la grande maggioranza dei giovani il significato di celebrazione legata alla vita quotidiana ed è percepita come ritualità staccata dalla realtà che vivono, come mera ripetizione di gesti e di simboli che non parlano più all'uomo e alla donna di oggi. Noi non vogliamo certo giudicare nessuno, ma vogliamo farci interpreti – insieme a molti altri - di un disagio che ci "sollecita a sollecitare" gesti nuovi: così, in particolare, ci chiediamo se sia corretto criticare negli altri l'allontanamento dalle celebrazioni senza riflettere in profondità su quali domande tale atteggiamento pone al nostro modo di vivere la liturgia. Come ammoniva mons. Ablondi, *gli assenti*, come anche i presenti, devono costituire per ciascuno di noi "un tormento, un interrogativo continuo, l'esame di coscienza doveroso, l'offerta generosa e disponibile: essi sono soprattutto la provocazione ad una conversione". Non dobbiamo allora forse provare a superare la liturgia come rito celebrato e vissuto solamente intorno all'altare, mentre tutto il resto è vissuto come corollario al mistero ivi celebrato? La celebrazione festiva, dati i numeri ormai ridotti, potrebbe diventare un vero e proprio "incontro" dei credenti per celebrare il mistero eucaristico, ma anche per vivere un momento di incontro fra le persone, di autentica partecipazione, di scambio e di consultazione della "base".

Si tratta soltanto di due esempi, ma che richiedono, a nostro avviso, di essere letti in profondità insieme ad altri per giungere a ripensare dalle fondamenta contenuti e modalità della nostra missione evangelica. Ne va del futuro della nostra Chiesa, almeno in Italia e nei Paesi occidentali. Crediamo che Papa Francesco abbia colto questa esigenza molto meglio e in profondità di quanto riusciamo ad esprimere, ma insieme crediamo che soltanto quando questa consapevolezza diventi patrimonio di tutta la comunità ecclesiale sia possibile riprendere un cammino di evangelizzazione affascinante per i giovani (ed anche per i meno giovani).

Un altro versante della tematica riferita ai giovani è, come accennato all'inizio di questo paragrafo, quello esterno: in tale ottica occorre ribadire come il problema del lavoro (che non significa soltanto avere o non avere un lavoro, ma anche qualità dello stesso, garanzia di stabilità, compatibilità con l'esercizio di attività familiari e di volontariato, ecc.) si ponga ancora oggi in termini spesso drammatici. Sappiamo bene che la comunità ecclesiale può fare poco in questa direzione: ma l'autorevolezza del suo messaggio può comunque aiutare a rendere vivo e presente questo tema nel dibattito della società civile e politica.

Concludiamo questo punto rilevando che le domande che nel 1984 nascevano dallo sguardo sui giovani, ora si spostano ovviamente anche su coloro che erano giovani allora, osservando come le mancate risposte a quelle ferite abbiano comportato una loro cronicizzazione.

5. La donna.

Il Sinodo livornese invocava “una più forte attenzione alla donna e al suo cammino di liberazione”. Dal 1984 ad oggi molti passi avanti sono stati compiuti, e quel “segno dei tempi” si è dimostrato effettivamente tale: ma continua ad esserlo, ancora oggi, soprattutto all’interno della comunità ecclesiale.

Se infatti nella società si va affermando – con tutte le fatiche, incertezze ed errori propri delle vicende umane – un percorso di consapevolezza dell’effettiva parità tra i sessi o generi, che ha condotto a ritenere non giustificata una differenza di ruoli basata sul genere, questo non è ancora avvenuto all’interno della Chiesa. Non intendiamo entrare nel tema del sacerdozio femminile (che pure dovrebbe essere oggetto di costante riflessione sia a livello teologico che pastorale), quanto riferirci ad un’evidente predominanza del genere maschile nei diversi spazi e luoghi in cui la dimensione ecclesiale viene vissuta. Questo ci pare non giustificabile, oltre ad essere motivo di scarsa credibilità, verso l’esterno, del messaggio di piena dignità della donna che pure il Magistero propone. Pensiamo che un’adeguata valorizzazione del principio della parità dei sessi si possa tuttavia realizzare soltanto con un forte cambiamento di considerazione circa il ruolo dei laici nella vita della Chiesa, come si dirà più avanti.

6. Il volontariato.

Per il Sinodo livornese, individuare il volontariato come segno dei tempi era risultato conseguente all’opzione preferenziale per i poveri, da tradurre anche con gesti di gratuità e volontariato. Il riferimento più puntuale era offerto dalle parole iniziali della *Gaudium et spes*, in cui si legge: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”: in tale prospettiva, il volontariato, per il cristiano, è una forma di servizio, e non soltanto un modo di impiegare bene il tempo libero.

Anche su questo punto ci fa piacere constatare come il Sinodo livornese abbia saputo leggere e interpretare un segno dei tempi di sicura rilevanza, che tale si è dimostrato nei quasi quarant’anni che sono intercorsi fino ad oggi. Nel documento finale si diceva che “Il volontariato è una strada per raggiungere la meta della solidarietà tra tutti gli uomini e celebrare la carità che Cristo ha reso presente pienamente con la sua testimonianza”.

Come leggere, oggi e in prospettiva futura, questo segno dei tempi?

Crediamo che se oggi il volontariato, ma più in generale possiamo dire il terzo settore, è realtà presente ed affermata – e quasi indispensabile – nel contesto sociale, perlomeno in Italia, questo sia un risultato che in buona parte è merito anche dei cristiani e della Chiesa tutta. Ciò, se da un lato deve essere riconosciuto da tutti, dall’altro ci dà maggiori responsabilità.

Dobbiamo domandarci, in primo luogo, se l’attività di volontariato è divenuta parte costitutiva dell’essere di ciascun cristiano o è invece una “attività” che viene delegata ad alcuni all’interno della realtà ecclesiale. La Caritas, che è nata con l’intento di essere luogo di promozione per la carità di tutta la comunità ecclesiale, è divenuta in molti casi un “ente del terzo settore”, al pari di altre associazioni, con il compito fondamentale di fornire servizi e assistenza, impiegando alcuni volontari provenienti dalla comunità ecclesiale. Se ciò è certamente positivo e talvolta necessario per una serie di ragioni facilmente comprensibili, nondimeno sembra tradire le finalità proprie di un soggetto che è nato per svolgere un’altra missione, e insieme non consentire a tutti di “celebrare la carità di Cristo”.

Un secondo aspetto che ci permettiamo di rilevare riguarda il ruolo del volontariato – anche di ispirazione ecclesiale – all’interno del welfare. Sempre con riguardo al suo spirito fondativo, il volontariato non ha il compito di offrire servizi “in sostituzione” del sistema pubblico o di colmare le lacune di quest’ultimo: né, tantomeno, di costituirne un’alternativa. Il volontariato deve essere stimolo e interlocutore delle istituzioni pubbliche perché queste

possano assicurare tutti quei servizi e prestazioni che conseguono alla loro responsabilità: non può essere “stampella” ma “custode” di uno Stato sociale che assicuri nella misura massima possibile i diritti di ogni persona. Soltanto quindi un volontariato che sia capace di contribuire alla realizzazione di un efficace welfare mix può costituire un “segno dei tempi” nelle realtà di oggi.

7. L'aspirazione alla pace.

L'aspirazione alla pace costituisce un elemento centrale della vita dei cristiani, e non da ora. Tuttavia il rapporto con la guerra non è stato sempre univoco, e per molti anni la Chiesa ha condiviso la teoria della “guerra giusta”. Da alcuni decenni abbiamo tuttavia consapevolezza che nessuna guerra è giusta, mentre occorre maturare meglio l'idea che la pace si costruisce con strumenti pacifici. Questa circostanza riguarda i conflitti internazionali - caratterizzati da quella che Papa Francesco ha chiamato la “terza guerra mondiale a pezzetti” - come quelli che impegnano a livelli più piccoli, e interessano la stessa comunità ecclesiale.

Il Sinodo livornese affermava che “la pace non è tranquillità ma continua ricerca del Regno dei cieli e quindi di giustizia, per cui l'uomo di pace sa essere, se necessario, un lottatore non violento in maniera irriducibile e inventiva”. Continuiamo a ritenere, anche alla luce di queste parole, che non si debbano temere i conflitti, ma le modalità aggressive che spesso caratterizzano la loro gestione. In questo senso, l'aspirazione alla pace dovrebbe sempre più caratterizzare la vita delle comunità cristiane, impegnandole in un lavoro costante per la giustizia sociale, la solidarietà e il perdono, in uno sforzo creativo per valorizzare il metodo della nonviolenza attiva.

8. Le varie carte dei diritti e il fenomeno dell'emarginazione sociale.

Il Sinodo del 1984 aveva osservato come “il vertiginoso moltiplicarsi delle varie carte dei diritti rivela, insieme alla accresciuta coscienza dell'importanza di certe condizioni per lo sviluppo integrale della persona umana, quanto sia purtroppo lacunoso il progetto realizzato di polis, e quanto cioè sia ancora stridente il contrasto tra l'ideale e il reale”.

Anche oggi, se da un lato va valutata con favore l'estensione dei diritti della persona, realizzata anche in contesti sovranazionali mediante documenti di varia forza giuridica, deve osservarsi al contempo una certa retorica, non estranea anche al contesto ecclesiale, che ha portato ad uno svilimento del senso e del valore di detti documenti. Detto in altro modo, le Carte dei diritti si sono risolte spesso in una proliferazione di “diritti di carta”, proclamati ma non effettivamente garantiti. Questo serve anche per contestualizzare che, forse, la Chiesa non riesce a essere adeguatamente testimone di una diversità evangelica: segue i ritmi del mondo senza riuscire a esserne lievito.

Con riguardo ai diversi fenomeni di emarginazione sociale ancora esistenti, uno ancora drammaticamente attuale è dato dagli spostamenti degli esseri umani dai paesi più poveri o nei quali non esiste il rispetto dei diritti fondamentali. La comunità ecclesiale ha fatto e fa molto su questo terreno, e le parole e i gesti di Papa Francesco sono chiari, continui e profetici: ma sono anche presenti posizioni, da molti cattolici condivise, che ritengono i diritti dei migranti da garantire soltanto a condizione che non modifichino il livello di benessere dei paesi economicamente più avanzati. Anche su questo occorre operare, perché è una forma di egoismo sociale ritenere che i diritti altrui possano essere garantiti solo a condizione di veder salvaguardato il proprio livello di benessere. Si richiede un cambio di mentalità al quale la Chiesa può contribuire, anche considerando che la prospettiva della Chiesa è universale e quindi supera le prospettive nazionalistiche.

9. Attesa di unità e di novità.

Un altro “segno dei tempi” di cui discusse il Sinodo livornese era quello indicato come “Attesa di unità e di novità”, che pensiamo possa essere di grande utilità nel momento attuale.

Tutta la società, tutto il mondo sono, oggi più che mai, in grande attesa di *unità*, attesa consapevole o talvolta non pienamente cosciente, ma certamente desiderata e sperata da molti. Una unità di persone, di popoli, di genere umano, una unità di intenti e di perseguimento dei mezzi e dei fini necessari alla vita e alla esistenza, unità nella pace, nella giustizia, nella uguaglianza, nel fabbisogno, nel benessere e nell'adeguato sostentamento di tutti, un "Fratelli tutti" (Francesco) realmente esistente e fraterno.

Una unità più autentica e più efficace, che possa finalmente risolvere le sempre più inaccettabili ingiustizie ed ineguaglianze che si rendono oggi ancora più visibili e scandalose rispetto agli anni passati. Una unità che si decida finalmente ad abbattere e riparare tutto ciò che ha favorito e sta distruggendo la nostra Madre Terra.

Ma per ottenere questo serve più unità - e ne siamo anche in frenetica attesa - in primo luogo tra le religioni del mondo, le spiritualità, i grandi ed edificanti umanesimi. Siamo poi in attesa della unità nella Chiesa, che risponda davvero al nostro credo proclamato da secoli, che sia cioè "una, cattolica, apostolica" e che rifletta così il volto di Gesù Cristo "luce delle genti".

Ma nella società e nella Chiesa c'è anche una forte sentita attesa di *novità*, che poi è la novità annunciata e testimoniata nel Vangelo, la "buona novella" di Gesù per tutti gli uomini e le donne, per tutto il mondo ed il creato. Lo Spirito Santo, che è lo Spirito del Padre e del Figlio, è qui tra noi, e dona carismi e ministeri per il bene comune. Lo Spirito abita tra noi come in una tenda, e ci accompagna nel nostro virtuoso camminare insieme. Egli ci spinge a cose grandi, impensabili da noi, se ci si crede veramente: ci sospinge in unità, suggerendoci ogni più insospettata novità.

Riteniamo necessario, a questo riguardo, che la Chiesa aggiorni la propria ecclesiologia, il proprio operare: rinnovando la liturgia, la catechesi dei bambini e degli adulti, accrescendo la sapienza e la carità. Pensiamo che debba contare più convintamente sullo Spirito Santo, sulla ministerialità, sulla sinodalità, non rimanere ferma alla Legge veterotestamentaria, ma neppure al tempo pasquale. Riconosciamoci e camminiamo insieme verso l'*oltre*, rinnoviamo la Chiesa secondo lo Spirito.

10. Guardando questi segni dei tempi, la loro attualità e lo sviluppo che ciascuno di essi ha percorso in questi quasi 40 anni trascorsi dal Sinodo della Chiesa Livornese, ci chiediamo inoltre quali siano oggi altri possibili segni che possano indicare alla Chiesa alcune direzioni in cui compiere la sua missione a favore del mondo. A tale proposito, ci sentiamo in sintonia - e ringraziamo il Signore per questo che riteniamo essere un dono per l'umanità - con tante parole che Papa Francesco ha detto e scritto in questi ultimi anni. Già queste indicano alcune direzioni, che ci piace ricordare. Oltre all'accoglienza degli esseri umani coinvolti nelle migrazioni che diverranno sempre più impattanti sui nostri equilibri sociali, di cui abbiamo già detto, vogliamo ricordare qui tutte le situazioni in cui l'uomo è nella condizione di "vittima" in ogni senso. Pensiamo alle vittime di regimi totalitari, alle vittime di culture massificanti, alle vittime di relazioni tossiche e pericolose, alle vittime di azioni pastorali "escludenti" da parte di chi presenta la Chiesa come una "dogana", alle vittime di predatori (dolorosamente presenti anche nelle comunità), alle vittime di messaggi giudicanti e non liberanti, alle vittime di azioni di divisione tra fratelli, alle vittime di discriminazioni di ogni tipo, alle vittime di scelte planetarie distruttive disposte a sacrificare la creazione pur di incrementare gli interessi economici e le dinamiche capitalistiche. Per queste e per tutte le altre vittime desideriamo una Chiesa che sappia "stare" accanto a ciascuno e che nello "stare" crei costantemente luoghi in cui ciascuno possa percepire l'importanza della sua singolarità e l'amore incondizionato del Padre indipendentemente da ciò che ha, che fa, o che pensa. Desideriamo che il cristianesimo non sia soltanto un "messaggio", ma divenga un'esperienza trasformante per chi lo desidera, un'esperienza in cui ogni vittima, in comunione con i "fratelli tutti" e con Colui che si è fatto vittima, possa riceversi in una dimensione inedita e vivere ogni sua vulnerabilità come una

risorsa per il mondo.

11. A conclusione di questa parte, dobbiamo constatare che ritrovare, a distanza di 35 anni, alcune questioni sempre sul campo, non va a favore della capacità della Chiesa di trovare risposte. La ragione principale di questa condizione sta forse nel non essere riusciti sin qui ad affrontare i "segni dei tempi" stando al passo con le domande del tempo. Per superare nel futuro questa situazione, ci viene richiesto di uscire da una logica di "autoreferenzialità", nella quale la Chiesa è sufficiente a sé stessa e non condivide pienamente le "gioie e le speranze" del mondo di cui è parte. Il Sinodo livornese auspicava la prospettiva di una *Chiesa tenda*, dove "non ci sono recinti, le serrature non servono: garantisce l'onestà della gente e il suo buon servizio".

12. Dopo aver volto lo sguardo ai segni dei tempi, e alle esigenze che essi pongono alla "missione" della Chiesa, vorremmo ora dedicare alcune riflessioni alle altre due dimensioni che il titolo del Sinodo impone di considerare, ovvero la "comunione" e la "partecipazione nella Chiesa". Anche su questo, ci permettiamo di segnalare alcuni spunti che l'esperienza del Sinodo diocesano livornese ci suggerisce.

Il Sinodo livornese è stato un Sinodo aperto a tutti: sacerdoti, religiosi, laici; altre Chiese cristiane; altre confessioni religiose; istituzioni e organizzazioni sociali. Il Sinodo mirò a valorizzare l'apporto di tutti (attraverso il lavoro mediante Commissioni, Consiglio pastorale diocesano, Consigli pastorali parrocchiali, associazioni, movimenti, gruppi informali e così via), senza soluzioni precostituite e senza limiti al dialogo e al confronto. Si concluse con una votazione finale, come segno di condivisione del cammino svolto e dei risultati raggiunti, nella quale ciascuno si assunse la propria responsabilità individualmente e pubblicamente, senza timori di divisioni o di differenziazioni.

Crediamo che questa sia la strada da seguire, in considerazione della comune responsabilità che a tutti deve essere riconosciuta, pur nella diversità di ruoli. Vorremmo che il Sinodo fosse un cammino condotto insieme con le altre Chiese cristiane, come segno di ecumenismo effettivo e fattivo. Auspichiamo che i laici non siano considerati come membri "aggiunti" o di secondo piano, ma pienamente coinvolti nella comune responsabilità.

Più in generale, vorremmo esprimere una considerazione, che è anche un auspicio.

Crediamo che si debba favorire il sorgere di una *sinodalità permanente* nella Chiesa, ovvero di una "Chiesa costitutivamente sinodale", come si legge nella Costituzione apostolica *Episcopalis communio* del 15 settembre 2018: quindi non legata a un evento o momento particolare, ma come stile permanente dell'essere comunità ecclesiale.

In questo contesto, pensiamo che occorra pensare a realizzare effettivamente, e non solo a parole, una effettiva corresponsabilità di tutti nella vita della comunità: sacerdoti, religiosi e laici. Anche su questo punto pensiamo che la strada sia quella indicata da Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti", seguendo il suo invito a vivere una fraternità concreta, superando quelle false gerarchie tra uomini e donne, preti e laici ed altre ancora in una comune e piena responsabilità di tutti i cristiani, nella consapevolezza che il sacerdozio universale dei fedeli, che costituisce il principio di unità del popolo di Dio, è di gran lunga più vero e importante del sacerdozio ministeriale, che non può che essere al servizio del primo.

In questo senso auspichiamo che la riflessione sia "a tutto campo": per fare solo un esempio, forse limitato, ripensando il ruolo del Parroco nella vita della Parrocchia e facendo tesoro dell'esperienza di alcune associazioni ecclesiali, in cui la presenza dell'assistente è valorizzata per la propria specifica funzione ma non come unico responsabile della vita della comunità.

13. Ci auguriamo che queste riflessioni possano essere di qualche utilità nella riflessione comune per ripensare la missione della Chiesa nel mondo di oggi. Ci scusiamo se talvolta il tono ha tradito la necessaria umiltà e la consapevolezza della limitatezza del nostro angolo visuale. Riteniamo che proprio il fine istituzionale della nostra Associazione ci imponga di far sentire la nostra voce a testimonianza del pensiero e dell'azione di un Pastore che su queste linee (secondo la nostra interpretazione) ha guidato la Diocesi livornese, per la quale il Sinodo del 1984 è stato tappa fondamentale di crescita e di comunione.